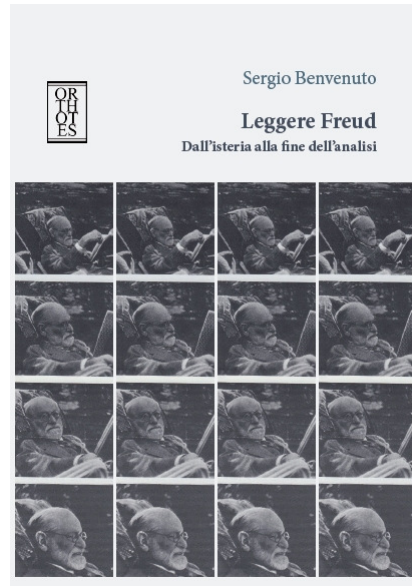


Il corpo che gode

12 FEBBRAIO 2018 FELICE CIMATTI, L'ORDINE DEI DISCORSI
di FELICE CIMATTI

Leggere Freud. Dall'isteria alla fine dell'analisi di Sergio Benvenuto.



La psicoanalisi è morta, o comunque moribonda. È morta perché, nonostante il suo “successo”, ormai è stato largamente rimosso il suo nucleo bollente, che è fatto di godimento autistico e di sessualità. Gli psicoanalisti, oggi, scrivono di “amore”, “legge”, “desiderio”, “relazione”, “oggetto”, “maternità”, “intersoggettività”, “empatia” (elenco che potrebbe essere allungato ancora molto): parlano di tutto, ma proprio di *tutto* (talvolta anche di come votare), ma non parlano più di sesso e di inconscio. Ma una psicoanalisi che non parla di questo, di che cosa può *propriamente* parlare? Da questo punto di vista il prezzo che la psicoanalisi ha dovuto pagare per il suo “successo” sembra essere stato di rimuovere la propria stessa ragion d’essere. **Per non parlare della sempre più forte tentazione moralistica.**

Facciamo un solo esempio, ma illuminante: la questione della gestazione per altri (GPA), al centro di accese discussioni nella società contemporanea, perché rimette in questione assetti *ritenuti* eterni della famiglia borghese eterosessuale e mononucleare (sulle tante varianti storiche di quell’entità che noi chiamiamo “famiglia” ha scritto un libro esemplare Francesco Remotti, *Contro natura. Una lettera al Papa*). Si prenda il caso dell’articolo apparso sul quotidiano di sinistra “Liberation” nell’estate del 2015, scritto da una figura significativa della psicoanalisi francese, **Marilia Aisenstein**; un intervento che già dal titolo ci fa capire quanto tempo sia passato da Freud: “Un enfant à quel prix?”. Aisenstein scrive, sul quotidiano fondato fra gli altri da Jean-Paul Sartre, che «trop souvent, le désir d’un enfant “à tout prix” me paraît, lui, marqué par la collusion entre une forte pression sociale et un désir personnel anachronique de la petite fille qui veut un bébé pour elle, doublée d’un déni du temps qui passe». Non si rendono conto, queste quarantenni che si ostinano a volere un figlio, che sono vecchie e che il loro desiderio “collude” con la pressione sociale? E che cos’è questa negazione «du temps qui passe»? *Memento mori*, si sente sullo sfondo. Dopodiché la psicoanalista francese ci spiega anche che cos’è «un véritable désir d’enfant»: ovviamente «le résultat de l’amour qui unit deux êtres». E se si vuole un figlio da sola/o? Aisenstein non soltanto ci ricorda compiaciuta che il tempo passa, ma anche come

dovremmo passarlo, quel tempo, se volessimo un figlio. Ma in nome di chi parla, Marilia Aisenstein? Nell'articolo, subito sotto il titolo e accanto al nome dell'autrice, è ben evidenziato «membre de la Société psychanalytique de Paris». **È la voce della psicoanalisi. Ma sembra quella di un prete. Tanti cari saluti all'ateo Freud.**

In un articolo che compare sul sito ufficiale della Società Psicoanalitica Italiana, lo psicoanalista **Pietro Rizzi**, commentando e riprendendo l'articolo di Aisenstein, scrive: «Se il desiderio di un figlio, e la sua nascita, può legittimamente far sentire alla neo-madre di aver realizzato il compito immemorabile di proseguire la specie, esso può anche produrre, nella odierna temperie di negazione/oblio della storia, un'esperienza di auto-creazione narcisistica, a metà tra la fantascienza e la magia». L'articolo di Rizzi è pieno di interessanti osservazioni, tuttavia si pone per lui lo stesso problema che si pone per Aisenstein: qual è il titolo "scientifico" – per non parlare di titolo "morale" – della psicoanalisi per giudicare se un desiderio è "legittimo" oppure no, se è "narcisistico" oppure no? E chi stabilisce che alla donna spetta il «compito immemorabile di proseguire la specie»? Se un giorno alla riproduzione pensassero delle macchine (uno scenario neanche troppo futuribile, esplorato nell'interessantissimo *La fine del sesso e il futuro della riproduzione umana*, scritto dal giurista e genetista Henry Greely)? E non poteva mancare, infine, un classico del discorso psicoanalitico contemporaneo, **il mortifero riferimento al lutto**; infatti è «il lutto, [la] necessaria premessa di una maternità consapevolmente scelta, creata dall'amore tra due esseri umani, dove un figlio è desiderio di un "altro" da sé e non appendice del proprio sé». **E il divertimento, il sesso, e il godimento "narcisistico", e soprattutto, l'inconscio? Si parla di tutto, anche del lutto** («un lutto, non necessariamente così doloroso»), **pur di non parlare del godimento**. Vengono in mente le parole di Gilles Deleuze: «il fatto è che la psicoanalisi ci parla in continuazione dell'inconscio, ma in un certo modo lo fa sempre per ridurlo, distruggerlo, scongiurarlo» (Deleuze 2000, p. 59).

In questo desolante panorama spicca al contrario la figura di Sergio Benvenuto, psicoanalista e filosofo che negli anni ha costruito un proprio autonomo e originale profilo teorico. Una originalità che Benvenuto collega proprio al dimenticato e rimosso Freud. Quel Freud, e così torniamo al nucleo originario della psicoanalisi, che nella Vienna *fin de siècle* mette sotto gli occhi di tutti quel che è sempre stato evidente e proprio per questo si è sempre voluto nascondere: «la sessualità» – **scrive** in *Leggere Freud. Dall'isteria alla fine dell'analisi* (2017) – «per Freud, è questo bordo tra il linguaggio e il puro grido; un bordo di per sé impresentabile, di cui non possiamo vantarci, a meno che non siamo in una posizione critica proprio nei confronti del mondo della decenza e della rispettabilità» (p. 13). La psicoanalisi non si occupa del godimento sessuale per dargli una forma, fosse anche la forma della meta-psicologia freudiana; se ne occupa perché la psicoanalisi freudiana nasce dalla scoperta di *questo* oggetto, tutto il resto già si sapeva: «se, come accade spesso, l'analisi viene vista come una relazione tra due soggetti, un modo di definirsi di un essere-con, allora l'inconscio svapora, e con esso anche la sessualità come esperienza che eccede la parola, che ne esula e la rende insufficiente» (p. 15). Si tratta di una precisazione rilevante, perché smonta la tentazione, a cui troppi psicoanalisti non riescono a resistere, di credere che l'analisi serva a dare parole all'inconscio. L'onnipresente tentazione di pensare la psicoanalisi come esperienza di comprensione e interpretazione, come dialogo e scambio intersoggettivo. Al contrario, per Benvenuto **«l'inconscio è sacrilego»** (p. 14). Non rispetta nulla, e non vuole nessuna comprensione.

La psicoanalisi si occupa piuttosto di quel lato dell'umano che sfugge al calcolo e alla ragione, alla mente ma anche al corpo. L'inconscio, infatti, non è al servizio né della mente, ma nemmeno del corpo animale, quello che condividiamo con tutti gli altri mammiferi: «**insomma, la psicoanalisi si orienta a occuparsi della parte non adattativa dell'essere umano**» (p. 193). Nonostante Darwin, la natura specie-specifica dell'umano

è profondamente disadattativa, se non direttamente anti-biologica. La psicoanalisi di cui ci parla Benvenuto ci offre una immagine dell'umano agli antipodi con quella corrente, sia quella offerta dalle scienze cognitive (il *mainstream* ideologico della contemporaneità) che quella offerta dall'economia (che ha preso il posto un tempo occupato dal Catechismo): un essere umano abitato e attraversato da forze che non controlla, da desideri che non hanno alcuna funzione biologica (la sessualità umana è *normalmente* perversa, come scopre Freud nel suo capolavoro, i *Tre saggi sulla teoria sessuale*), naturalmente scisso al suo interno: **«quella di Freud non è una teoria dell'individuo, ma del "dividuo". Non dell'Io come indivisibile, ma del soggetto come diviso.** E rispetto a questa visione dell'essere umano in quanto *dividuo* che possiamo misurare la portata della **restaurazione cognitivista**, che consiste nel ristabilire l'unità dell'individuo in quanto essere sostanzialmente razionale e calcolatore» (p. 141).

Una psicoanalisi che proprio per questo non pretende di essere una scienza, come invece prova a fare affannosamente e vanamente la psicoanalisi del nostro tempo "cognitivo", del tutto subalterna all'ideologia scienziata contemporanea, che ammette come unico criterio di validità quello scientifico (o presunto tale). Si tratta di un punto rilevante dell'analisi di Benvenuto, perché rivendica l'**autonomia della psicoanalisi**, che ha valore non perché sia una (pseudo) scienza, bensì perché dà spazio alla natura intrinsecamente e radicalmente irrazionale dell'animale umano, non perché sia appunto una scienza, al contrario, **perché è materialista e quindi volgare**: «molti parlano di "rivoluzione psicoanalitica" – io invece direi che la psicoanalisi è stata **un Ritorno riabilitativo al popolare**» (p. 22). Nei sogni si parla di escrementi, di buchi, di carne e passione. Di questo è fatto l'inconscio. Questa è la psicoanalisi: «molti analisti si vergognano di questa natura "popolare" del loro sapere, ragion per cui, da decenni, scimmiottano il più possibile stili, norme e protocolli delle "scienze serie". Cercano di scrivere, ovviamente in inglese, in uno stile più arido e obiettivo possibile, con la gelida neutralità del ricercatore scientifico, in modo da meritarsi una rispettabilità scientifica che – ahimè – oggi viene loro, malgrado i loro sforzi, negata. Non basta imitare lo stile delle riviste scientifiche per essere accettati nel club esclusivo e schizzinoso delle Scienze» (p. 22).

La psicoanalisi di Benvenuto è così radicalmente scomoda, perché parla non tanto di quello che non ci piace di noi, piuttosto dice la nostra radicale subordinazione a pulsioni che ci attraversano, e parlano per noi, al nostro posto. Freud, l'intransigente materialista Freud, ci ricolloca al nostro posto, quello di primati parlanti, che però credono a quello che si dicono (*Homo sapiens* è l'unico animale che pensa di sé di non esserlo). È troppo cruda, e sconsolante, questa immagine, per questo la rimozione della psicoanalisi è cominciata nello stesso momento della sua comparsa. Ma questo, ancora una volta, significa che l'animale umano, per Freud, non smette di essere un primate, una scimmia, anche se si tratta di una scimmia con la testa piena di parole e pensieri che pensano per lei, che ha bisogno di sentirsi amata, e di credere che un senso, da qualche parte, c'è. **La psicoanalisi non crede al senso**, neanche a quello biologico (che, ammesso che sia un senso, è del tutto privo di senso, è cieco e autistico, come mostrò in modo esemplare, sebbene sgradevole, il biologo Richard Dawkins ne *Il gene egoista*). La psicoanalisi non è ottimista, non propone una soluzione, soprattutto non ci e si racconta storie: «si ha voglia di rigirare la frittata, ma se si è freudiani si crede nella pulsione di morte, e quindi nell'impossibilità costitutiva di una società Buona e Felice» (p. 129). Ma attenzione, Benvenuto non è dalla parte del "lutto", tutto al contrario, **la psicoanalisi è dalla parte del godimento e della liberazione del corpo dall'Io**, che infatti – qui Benvenuto è affatto lacaniano – «è a un tempo solo sé stesso, ma anche l'Altro che l'io stesso ha assunto come il proprio» (p. 140). La psicoanalisi non rafforza l'Io, che non esiste, o meglio esiste solo come introiezione dello sguardo dell'Altro.

Da questo punto di vista la grande e rimossa figura della psicoanalisi è, insieme allo stesso Freud, è quella del suo allievo rinnegato, eretico ed eccessivo, Wilhelm Reich, che cercò in

modo pazzo e fallimentare di coniugare comunismo e psicoanalisi, sessualità e rivoluzione, libertà e godimento. Non è un caso che il suo nome non compaia più fra quelli citati dalla psicoanalisi “scientifica” (nemmeno nel libro di Benvenuto, per la verità; la sua storia dimenticata si può leggere in un libro di qualche anno fa di Paul Robinson, *La sinistra Freudiana – Wilhelm Reich, Geza Roheim, Herbert Marcuse*), e che sia morto nel 1957 in un penitenziario negli Stati Uniti. La psicoanalisi è eccessiva, anche se le piace presentarsi sotto le luci soffuse di un accogliente ed elegante studio borghese, è esagerata, è intrattabile. Insistiamo su questo punto, la libertà della psicoanalisi. Una libertà che per essere “libera” deve liberarsi, per prima cosa, da quello stesso soggetto, l’Io, che per Freud è il riflesso interno delle forze sociali esterne.

Benvenuto è esplicito su questo punto, in cui cade buona parte della psicoanalisi contemporanea: «l’analista teorizza come se in realtà egli stesse dicendo al suo analizzante: “Io so scientificamente, medicalmente, il tuo *questo*, quel *self* che tu sei”. [...] Questo analista, nell’istante in cui teorizza, crede che il soggetto sia *qualcosa*. Per l’analista praticante invece ogni essere “qualcosa” è un’alienazione» (p. 89). Per questa ragione, per Benvenuto, «l’abilità dell’arte psicoanalitica consiste nel mostrare a un soggetto *l’altro sogno*, quello dentro al quale egli non suppone di vivere» (p. 100). Il problema del sogno, in fondo, è che appunto è *soltanto* un sogno, un sogno che qualcun altro sogna per noi. La psicoanalisi, per Benvenuto, è invece una pratica di radicale individuazione: «di fatto, è il lavoro di ogni psicoanalisi riuscita: aiutare ciascuno di noi a individuarsi, a soggettivarsi, ovvero a raccontarsi la storia giusta delle proprie origini in modo di “svincolarsi dal gruppo”» (p. 151). Si va in analisi non per stare meglio con gli altri, tantomeno per adattarsi ad un mondo che non si sopporta, ma per fare a meno del bisogno di essere guardati, dagli altri e da sé stessi. **E questo non è narcisismo, questa si chiama libertà.**

Riferimenti bibliografici

- S. Benvenuto, *Leggere Freud. Dall’isteria alla fine dell’analisi*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017.
G. Deleuze, *Due regimi di folli e altri scritti. Testi e interviste. 1975-1995*, Einaudi, Torino 2000.
H. Greely, *La fine del sesso e il futuro della riproduzione umana*, Codice, Torino 2017.
F. Remotti, *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Roma-Bari 2008.